

L'INCHIESTA/1

India, il tricolore è il grande assente

LEONARDO COEN

New Delhi

Tra il dragone cinese e le tigri dell'Asia orientale si fa largo, ormai, con tutta la sua maestosità, l'elefante indiano, e nessuna metafora è più efficace di questo avanzare regale nella rinascita dell'Asia come centro dinamico dell'economia mondiale. Il problema, per noi, è che in questo avanzare l'Italia non c'è.

segue a pagina 3

LIndia è una delle nazioni che hanno tassi di crescita tra i più rapidi del mondo e questo nonostante la crisi: la locomotiva indiana ha rallentato ma non deragliato. In certi settori strategici ad alto contenuto intellettuale, addirittura, sta conquistando un predominio assai significativo: l'evoluto software informatico, la discussa ma fondamentale biogenetica, la delocalizzazione della medicina ospedaliera. Con la Cina si è instaurata una sinergia che favorisce la complementarità tra le due economie, e questo nuovo macro-sistema è stato efficacemente battezzato "Cindia" dagli analisti; non solo, i cinesi hanno enfatizzato la prospettiva di tale rapporto: "Insieme possiamo fare del XXI secolo l'era della leadership tecnologica asiatica". Pensare che per decenni i rapporti tra Pechino e Delhi furono a dir poco tormentati, sfociando in brevi conflitti, come nel 1962 quando la Cina attaccò l'India, invase il suo territorio per il controllo di alcune zone dell'Himalaya e la sconfisse in poco tempo.

Insomma, piatto ricco mi ci ficco: un mercato di colossali proporzioni come quello indiano, con 25 milioni di nuovi consumatori all'anno, sollecita ed attira. In termini di macroeconomia, l'India è la dodicesima potenza del mondo ma la quarta per potere d'acquisto. Dall'estate 2009 la sua economia ha ripreso a correre a ritmi sostenuti, sospinta dal vivace andamento della domanda interna e dal miglioramento del commercio internazionale. Di pari passo, l'India, come spiega Erica Di Giovancarlo che è la direttrice dell'ufficio Ice di Nuova Delhi, sta "progressivamente cambiando forma sotto l'aspetto normativo, cerca cioè di diventare meno burocratica e meno protezionista". Più deregolata: pigliando per modello neo-

Un mercato che ogni anno produce 25 milioni di nuovi consumatori

liberista quello cinese. Certo, la burocrazia indiana è il tallone d'Achille del Paese: lentissima, con procedimenti farraginosi, la nostra al confronto è una delizia.

Resistono le misure protezionistiche che il governo dispone a salvaguardia delle proprie produzioni. L'import è penalizzato da soffocanti dazi e questo scoraggia i pur avventurosi imprenditori italiani - quella galassia della piccola e media industria italiana che altrove si fa strada e che invece in India sembra faticare dalle barriere che rendono l'accesso commerciale una snervante esperienza. Già. Perché caso più unico che raro, nell'interscambio siamo superati persino dal Belgio che offre diamanti e cioccolato. Siamo il ventiduesimo Paese fornitore, il quinto tra i Paesi dell'Unione Europea, dopo Germania, Regno Unito, Belgio e Francia. Il "sistema Italia" non sfonda, oltre la mitica Porta di Bombay.

Eppure, la Storia dovrebbe essere maestra di vita: i Romani, nel 27 avanti Cristo, armarono una flotta per intensificare gli scambi con i regni indiani, percorrendo i tempi del primo capitalismo. Paul Bairoch ha dedicato i suoi studi alla storia economica mondiale del XVII secolo scoprendo che l'India e la Cina ne erano le due regioni più "centrali" e che la posizione competitiva dell'India si spiegava - allora - con la sua "produzione relativa e assoluta" nel settore tessile. Con il 66% della popolazione mondiale, l'Asia nel 1750 disponeva dell'80% del reddito globale, grazie alla sua "multicentricità". Che sarà la caratteristica dell'economia mondiale del XXI secolo,

in cui Paesi come la Cina e l'India torneranno a giocare ruoli ben più marcati e a favorire dinamiche competitive tendenzialmente pericolose (lotta con gli Usa e con l'Europa). Una situazione ben diversa rispetto a quella di tre secoli fa.

Con queste premesse che hanno tutta l'aria di inquietanti promesse come si posiziona l'Italia? Guarda. Assaggia. Ma non osa. O meglio, comincia a capire che si deve attrezzare per affrontare un mercato piuttosto importante quanto difficile. Perché l'India è, sotto questo aspetto, un territorio inesplorato. Dove non funziona "il morde e fuggi" tipico degli italiani, verso i quali c'è grande interesse. Il "lusso", il design, la nautica da diporto, la moda, l'arredamento, l'alimentazione sono i settori più apprezzati richiesti. In questi giorni, a Mumbai, lo chef Umberto Pezzoli tiene un corso di cucina molto pubblicizzato. Aprire un ristorante italiano è all'80-90 per cento una certezza di successo. Ebbene, ce ne sono appena un dozzina a Delhi, e sette a Mumbai (tra poco se ne aggiungeranno altri 4). Pochi, se pensiamo a

Mosca, dove sono più di 120.

Siamo pressoché assenti nel settore finanziario, mentre i francesi fanno la parte del leone: le grandi banche tengono soltanto uffici di rappresentanza,

quindi non operativi. Del resto, non è che brilliamo in quanto ad investimenti. Non siamo nella top ten, galleggiamo intorno alla dodicesima posizione, nel primo semestre del 2009, il cumulativo che ci riguarda ha toccato 751,8 milioni di dollari, pari allo 0,75 per cento del totale. Il paradosso è che sono magari partiti con organici importanti, ridotti successivamente. Quanto alla presenza delle aziende italiane, solamente le più grosse hanno aperto filiali o attivato joint venture: per esempio la Perfetti a Delhi, la Tecnimont a Mumbai.

D'altra parte, se lo possono permettere le aziende più strutturate, quelle

cioè in grado di affrontare le difficoltà logistiche e gli ostacoli burocratici. Un buon settore in cui siamo reputati è quello dei macchinari per l'industria, uno dei comparti in cui l'India

cerca di riqualificare la propria capacità manifatturiera. Complessivamente l'evoluzione dell'interscambio - nel periodo aprile 2008-marzo 2009 - ha registrato un dato positivo per l'Italia (l'export in questo periodo è stato di 4308,86 milioni di dollari). Ci basiamo, oltre che sui macchinari e utensili per l'industria, sui macchinari e mezzi di trasporto e prodotti del metallo.

Ma c'è pure chi esporta servizi. Anzi, il caso dell'ICMQ è, in un certo senso, emblematico. Questa società milanese fornisce di certificazione, ispezione e formazione per il miglioramento della qualità, durabilità e sostenibilità delle costruzioni. Lo guida Cesare Sacconi, e il *business model* ha già avuto un discreto successo, con un team interamente costituito da professionisti indiani. L'idea non è peregrina. Il mercato immobiliare indiano è in pieno boom. Il valore dell'industria che lo sostiene è di circa 35 miliardi di euro, ossia il 4,5 per cento del Pil indiano, con un aumento nel biennio 2007-20 del 30 per cento. Le multinazionali straniere hanno investito qualcosa come 1,59 miliardi di euro, la stima per i prossimi dieci anni moltiplica per dodici questa cifra (18,26 miliardi): "In questo settore gli italiani, nel mondo, hanno tradizioni e presenze molto importanti - dicono all'ICMQ - e noi ci poniamo come l'interlocutore privilegiato accanto alla Indo Italian Chamber of Commerce per le imprese interessate ad operare nell'edilizia". Nei prossimi anni tre anni sono previste 20 milioni di nuove abitazioni; gli spazi per uffici (Information Technology) avranno un incremento del 500 per cento. Roba da gettarsi a capofitto. L'ICMQ ha ottenuto 40 commissioni. Ma nessuna da italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

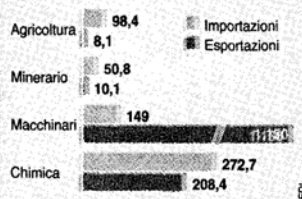

INDIA  crescita pil 7% rischio 4 perdita export 11%

Perché il made in Italy non riesce a andare oltre la porta di Bombay

Siamo molto in basso nella classifica dell'interscambio commerciale, superati perfino dal Belgio. Solo le aziende di maggiore dimensione riescono a farsi strada nell'intricata burocrazia indiana: le piccole non sono abbastanza attrezzate

L'interscambio Italia-India

In milioni di euro; 2008



Sopra, Fabrizio Di Amato, presidente di Maire Tecnimont, una delle poche aziende italiane in India. A destra, il premier indiano Singh Manmohan



“

Siamo indietro negli investimenti, pressoché assenti nella finanza e perfino i nostri ristoranti, pur molto apprezzati, sono appena una decina

